

In villa e in Duomo, la sfida di Paladino

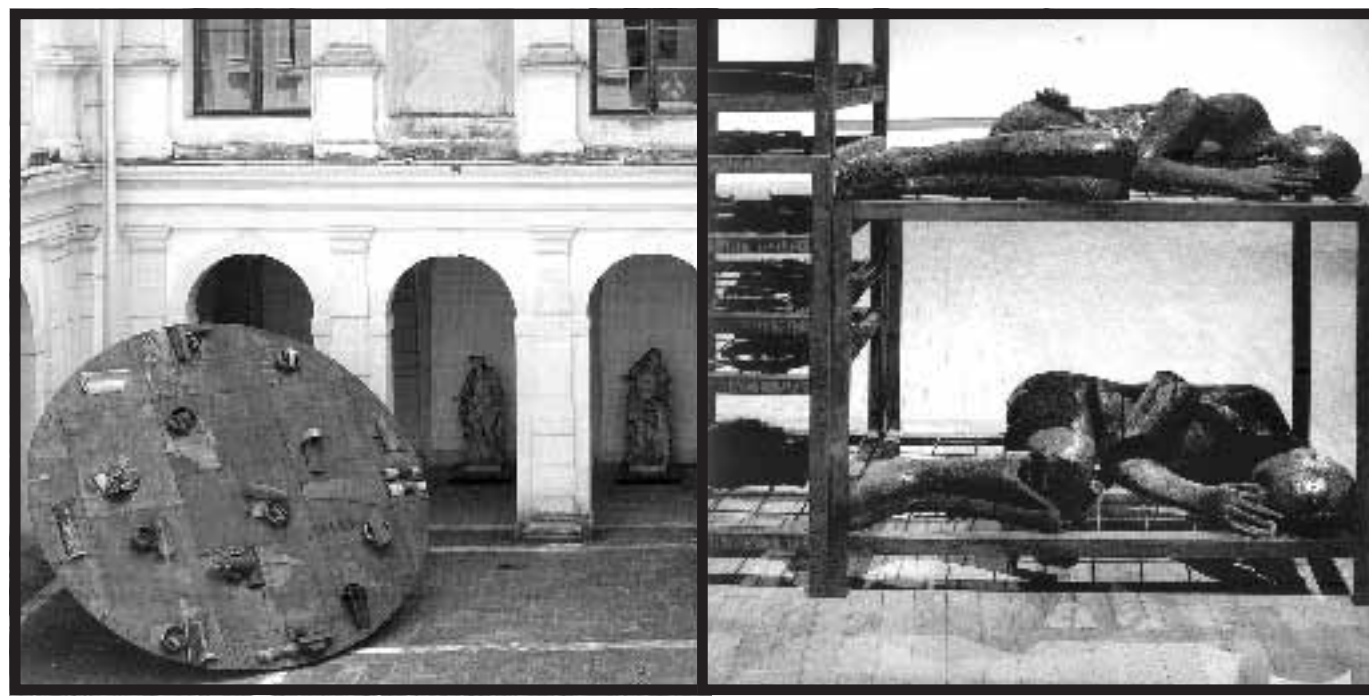
COLORI & FIGURE

Sono le due anime dell'artista. I primi campeggiano nelle tele che «impacchettano» a Modena la Ghirlandina in restauro. Le seconde le ha disseminate in un giardino del Padovano

di Renato Barilli

M

immo Paladino non ha certo bisogno di qualche ennesima segnalazione, dato il successo che lo accompagna ormai stabilmente, anche per la sua collocazione tra i magnifici cinque della Transavanguardia. Ma merita portare la pubblica attenzione su un'impresa di alto profilo che gli è stata assegnata dal Comune di Modena e dalla principale Fondazione bancaria di quella città. Dovendo restaurare la Ghirlandina, la celebre torre campanaria che si innalza dal Duomo, gli amministratori modenesi hanno pensato bene di coprire agli sguardi indiscreti i lavori in corso con enormi tele, offerte appunto alla sapienza pittorica di Paladino. Peccato che si tratti di opera per sua natura effimera, non so proprio come si riuscirebbe a conservarla, date le sue enormi dimensio-



Mimmo Paladino, «Scudi» (2005) e «Treno» (2007)

ni. Una mostra, a cura di Silvia Ferrari e Angela Vettese, nei mesi scorsi ha organizzato una specie di laboratorio aperto relativo a tutti i materiali, schizzi, varianti, attraverso cui l'artista ha concepito e realizzato il suo enorme progetto (cat. Skira). Come se questo non bastasse, una splendida dimora del '700 veneto, Villa Pisani nei pressi di Padova, offre in questi giorni un'ampia rassegna dell'artista.

In fondo, è opportuno che a farci riaprire il discorso su di lui concorrano due eventi, infatti l'arte di Paladino, come mi è già capitato di osservare in precedenti occasioni, è fondamentalmente diarchica. Quando, negli anni Ottanta, sostenevo, a gara con, e non contro, i Transavanguardisti le buone ragioni dei Nuovi-nuovi, avevo proceduto a divi-

dere questi ultimi nelle due squadre degli iconici e degli aniconici, o detto in termini volgari, dei figurativi contro gli astratti, il che dopotutto vale anche per quell'altra pattuglia, che annovera nelle sue file l'aniconico, o splendido pittore astratto Nicola De Maria. Da quale parte schierare il nostro Paladino? La sua dote principale sta in una mirabile stesura di vaste fasce cromatiche, per la cui intensità e pregnanza non ho mai esitato a fare il nome di Matisse, che è il più alto riconoscimento che si possa rivolgere a un colorista. Ma Paladino ha sempre saputo che una pura *fabula de lineis et figuris* potrebbe imballarsi, ci vuole qualche stimolante, qualche reagente per darle la carica. Ed ecco allora che egli ha concepito delle figure schematiche, simili a spaventa-

Mimmo Paladino
Padova, Villa Pisani
a cura di Costantino D'Orazio
fino al 2 novembre
catalogo Marsilio

passeri, o ad agenti spartitraffico, che protendono le loro braccia più che altro per suddividere le bande cromatiche, per farle spiccare attraverso ostacoli. Ma da una simile funzione di supporto non devono uscire, ovvero, se la vogliamo mettere in formula, l'arte pur eccellente di Paladino rischia ai suoi due estremi, se elimina le icone, puntando solo sulla perfezione delle stesure cromatiche, o se viceversa estrae dalla pavimentazione, dalla mirabile tarsia quelle figure, pretendendo di dar loro un'autonomia, cioè

di tradurle in statue. Se tuttavia l'artista vuole buttar via una delle sue componenti, meglio che lasci cadere le figure affidandosi alla magia del grande colorista. Venendo ai due esempi che ora abbiamo sotto gli occhi, i teloni stesi attorno alla Ghirlandina rientrano nel primo caso, l'artista ha applicato su quelle ampie superfici dei rilievi piatti, di taglio essenziale, croci, stampe, scalette, rettangoli, il tutto affidato a campiture squallanti. Quel caleidoscopio di forme è sicuro di sé, magistrale, si nota a grandi distanze, costituisce un ottimo richiamo per le virtù della pittura allo stato puro, quando si affida orgogliosamente ai suoi principi costitutivi.

Ben diversamente vanno le cose a Villa Pisani, dove l'artista è stato persuaso dalla stessa eccellen-

za architettonica di quel sito a escludere la cromia e a puntare quasi per intero sulle sue capacità plastiche. I fastigi della Villa sono già per conto loro scanditi da statue, sulle vasche del parco imponente si specchiano altre sculture da giardino, e dunque nulla di più comprensibile che Paladino abbia accettato la sfida, dislocando nei vari spazi quei suoi bambolotti, quelle icone rotondeggianti, un po' troppo, come di un arcaismo riveduto e corretto a scopi ornamentali. In fondo, li abbiamo già visti, i suoi efebici asessuati, riprodotti in serie come creaturine clonate, quando li ha collocati sotto la cupola del MART, del Museo d'Arte di Rovereto e Trento, concepito da Mario Botta. Qui il rito un po' troppo astatico si ripete tale e quale. Oppure quelle statue prendono la posa di *Dormienti*, galleggiano negli specchi d'acqua, ma anche in questo caso resi troppo levigati, glabri, senza le tensioni, le asprezze che costituivano la forza del linguaggio pur ugualmente arcaizzante di Arturo Martini. E perfino i compagni di via, i coetanei del Nostro che come lui si sono dati all'avventura plastica, risultano più aggressivi e inventivi. Penso ad altri campioni della Transavanguardia come Chia e Cucchi, o agli esponenti dei Nuovi-nuovi come Ontani e Mainolfi, e si pensi anche ai vigorosi tagli in legno di Baselitz, o alle decapitazioni crudeli di Mark Quinn. Non tutto è perduto, però, anche su questo versante puramente plastico di Paladino, per esempio mi sembra felice la serie delle *Scarpette*, come se una Cenerentola, nella fretta di fuggire, avesse smarrito quel modesto indumento lungo i gradini di uno scalone superbamente scandito.

AGENDARTE

FIRENZE. J & Peg. Working mates (fino al 30/06)

● Personale di J&Peg, sigla del duo Antonio Managò (classe 1978) e Simone Zecubi (classe 1979), che presentano 15 opere inedite di grande formato, oltre ad una installazione site-specific. Galleria Poggiali e Forconi, via della Scala, 35/a e Project Room, via Benedetto, 3r. Tel. 055.287748 www.poggialieforconi.it

GORIZIA. Le meraviglie di Venezia. Dipinti del '700 in collezioni private (fino al 27/07)

● Attraverso 120 opere di Canaletto, Bellotto, Guardi, Tiepolo e altri, la rassegna ripercorre una delle stagioni più raffinate della storia dell'arte veneta. Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, Palazzo della Torre, via Carducci, 2. Tel. 0481.548164

MILANO. Adelchi-Riccardo Mantovani e Aron Demetz (fino al 15/06)

● Il Pac ospita le personali del pittore ferrarese Mantovani (classe 1942), da anni residente a Berlino, con 18 dipinti dagli anni Settanta a oggi e dello scultore altoatesino Demetz (classe 1972), con oltre venti sculture recenti in legno. PAC - Padiglione d'Arte Contemporanea, via Palestro, 14. Tel. 02.76009085

MILANO. Sironi. Gli anni 40 e 50. Dal crollo dell'ideologia agli anni dell'Apocalisse (prorogata al 22/06)

● Attraverso 50 dipinti l'esposizione ripercorre gli ultimi anni del pittore (1885-1961). Fondazione Stelline, corso Magenta, 61. Tel. 02.433403 02.48008462

ROMA. Capolavori che ritornano. I dipinti della collezione del Gruppo Banca Popolare di Vicenza (fino al 15/06)

● Oltre cento opere, tra dipinti, sculture e disegni, dal Trecento ai primi del Novecento, con particolare attenzione alle scuole veneta e toscana. Fondazione Memmo Palazzo Ruspoli, via del Corso, 418. Tel. 06.6874704

VERONA. Venezia e il secolo della Biennale. Dipinti, vetri e fotografie dalla Collezione della Fondazione di Venezia (fino al 29/06)

● In mostra circa 50 dipinti, vetri e fotografie dalla collezione formata nel corso del Novecento dalla Cassa di Risparmio di Venezia tramite acquisizioni fatte alla Biennale. Palazzo della Regione, piazza delle Erbe. Tel. 199.199.111 www.fondazionedivenezia.org A cura di Flavia Matiti

LA MOSTRA Classe 1972, di Selva di Val Gardena, lavora coi legni. Ed ecco i suoi Adamo ed Eva, arborei e fantascientifici

Aron Demetz, la vera scultura esiste ancora

di Marco Di Capua

Scultura. Già il suono di questa parola ti stabilizza su forme certe, evoca il broncio di un'arte che se ne frega dell'immateriale e del virtuale, o della fosforescenza di uno schermo, che magari parteggia per la pesantezza, alla faccia di ogni retorica della leggerezza, virtù tanto raccomandata a questo millennio - giusto vent'anni fa - da Italo Calvino. Eppure, oggi entri in un museo e quella che ti aspetti come la disciplina meno flessibile, la più potentemente centrata ti si presenta come la più duttile e diffusa. Nel passaggio dalla statua alla scultura e poi all'installazione, nel capitolino dal piedistallo allo spazio di una stanza, tra contaminazioni e continue richieste di senso e confronto e saliscendi inviate all'architettura,

noi siamo autorizzati a chiamare scultura: un cerchio di menhir, un esercito di terracotta interrato, l'Angelo di Reims, la Pietà di Michelangelo, Apollo e Dafne di Bernini, il Balzac di Rodin, la Maestra di Brancusi, l'Orinatoio, la Fonte, di Duchamp, ma anche (cioè, quindi): un uomo che attraversa a piedi un deserto (Richard Long), un buco infinito nel pavimento (Anish Kapoor), un catorcio di Rauschenberg, una fotografia dei coniugi Becher, una sequenza di monitor, un sasso per terra, un rotolo di caucciù, una fune appesa al soffitto, una treccia, una rete metallica, una polvere bianca, il cadavere di un animale, oppure un animale vivo da ammazzare lì per lì, il video di un'esecuzione ripresa col cellulare, eccetera eccetera...

Aron Demetz
Milano, PAC
a cura di Danilo Eccher
fino al 15 giugno
catalogo Electa

Disciplina antica e tradizionale, la scultura elasticamente coincide con ogni capriccio e raccapriccio? Letteralmente è: l'arte contemporanea in blocco meno qualche quadro? Torniamo a noi, per favore. Esiste un lato puro della scultura, non contaminato né disseminato né slittato, che per esempio è interpretato in maniera limpida e formidabile da Aron Demetz (classe 1972, di Selva di Val Gardena). Di questo giovane fuoriclasse, cogliendone l'implicita narritività, si occupò anche, mesi fa, una raffinata rivista di arte e letteratura come *Ore piccole*.

Oggi, le sue opere le potete vedere, nonché capire al volo, al PAC di Milano, dove c'è questa bella mostra curata da Danilo Eccher: più di trenta lavori, con figure emozionantissime e sole, più catalogo Electa pubblicato in collaborazione con Italian Factory che ha organizzato l'evento. In effetti, le sculture di Demetz tridimensionalizzano e rendono permanente la nostra solitudine: c'è sempre un che di eroico nel gesto di articolare e appuntare il vuoto di uno spazio con figure semplicemente umane. Quelle di Demetz hanno pazienza. Fermano l'aria intorno. Purificano e rendono concreta la parte di noi che ancora non è spiritualmente corrotta. Contraddicono in silenzio qualsiasi domanda di movimento ed effetto riconnettendoti a una specie di natura profonda, eternamente taciturna.



Aron Demetz, «Iniziazione» (2004)

Sui legni di tiglio, melo, cedro e noce intagliati da questo frequentatore di boschi alpini colano nuovamente resine, e tomano, come nella fioritura di un'altra stagione, foglie di strano tipo: d'argento, d'alluminio. L'uomo e la donna di Demetz, Adamo ed Eva, questi nostri regali progenitori di cui almeno l'arte non fa a meno, segnalano un percorso, una serie di mutazioni. Sono simultaneamente antichissi-

mi e futuri. Arborei e fantascientifici. È come se aprissero e chiudessero parentesi. E tu sei lì dentro: tra parentesi. Loro intanto, stanno fermi. Accovacciate come scimmie (grazie ancora di tutto, caro Darwin) o in piedi, le braccia lungo i fianchi, singolarmente consapevoli l'una dell'altra, ecco, al loro stato nascente o come prima di un'estinzione, le immagini della tribù degli umani.

Installazioni

De Nijs e una Firenze ideale

Una Firenze deserta, incontaminata dal traffico, dalla confusione e dal sovraffollamento, di solito difficile se non impossibile da vedere quella che Marnix De Nijs propone con la sua installazione ospitata dal nuovo Centro di Cultura di Palazzo Strozzi, *Exploded Views-Remapping Firenze*. Il lavoro prevede dei tapis-roulant che, attivati dal moto dello spettatore, proiettano su una parete un fantastico percorso virtuale attraverso la città, le sue strade, le sue piazze, i suoi angoli più suggestivi. Sono immagini

delicate, quasi rarefatte composte da uno sciame di piccoli punti diluiti nelle varie tonalità del nero e del grigio, frutto di un'elaborata struttura tecnologica altamente sperimentale, sviluppata presso il Fraunhofer Institute di Darmstadt in Germania. L'opera, affascinante non solo per i risultati visivi che produce ma anche per il carattere interattivo sul quale si basa, rientra a pieno titolo nella ricerca che De Nijs, nato a Rotterdam, svolge sul tema del rapporto tra individui, macchine e mezzi di comunicazione. Formatosi come scultore egli ha concentrato poi buona parte della propria attività nella realizzazione di



complessi meccanici volti a riflettere sulla questione della percezione e del controllo dell'immagine e dei suoni. Col suo intervento il CCC fiorentino, seguendo la linea introdotta da Franziska Nori che lo dirige, porta avanti così il proprio progetto espositivo incentrato sull'aggiornamento e la documentazione della scena artistica contemporanea, che prevede per settembre una rassegna video e la prima edizione di un premio dedicato ai giovani talenti e, tra ottobre e novembre, la mostra Arte, prezzo e valore incentrata sul rapporto creatività e mercato.

Marnix De Nijs
Firenze
Strozzi CCC
fino al 30 giugno

che prevede per settembre una rassegna video e la prima edizione di un premio dedicato ai giovani talenti e, tra ottobre e novembre, la mostra Arte, prezzo e valore incentrata sul rapporto creatività e mercato.
Pier Paolo Pancotto

Riscoperte

Giovanni e il boia firmato Danti

Il progressive rock italiano dei primi anni 70 ebbe tra le sue fila un gruppo chiamato Balletto di bronzo. Peccavano forse di una certa pomposità pop. Non ha invece pomposità bensì una coreografica plasticità un terzetto bronzeo che pare un brano di balletto: raffigura la *Decollazione del Battista* e dal 1571, allora fuso dal perugino di nascita e fiorentino d'adozione Vincenzo Danti (1530-76), fino a non tanto tempo fa sovrastava la porta meridionale del Battistero di Firenze. Il boia con scimitarra in posa plastica prima di

sfferrare il colpo, Giovanni mentre attende la lama e una Salomé che si ritrae, per ribrezzo o forse sfiorata da pietà, passavano quasi inosservati tra i marmi bianchi e verdi del monumento ammorbatosi dallo smog.

Dopo un restauro dell'Opificio le tre figure sono scese a terra e fanno da coup de théâtre nella mostra sullo scultore al Museo nazionale del Bargello, fino al 7 settembre. Una mostra piccola, chiara e nient'affatto scontata. In venticinque pezzi la rassegna delinea il profilo dell'artista e, avendo qualche Michelangelo sotto mano, ne tratteggia debiti e ammirazione verso il Buonarroti che Danti richiamò esplicitamente in



un'allegoria dell'equità e del rigore alla testata esterna degli Uffizi e in dettagli della Venere con due amorini che ricordano il modernissimo «non finito» buonarrotiano. Incantato dai robusti nudi maschili, Danti è pienamente immerso nel virtuosismo fiorentino del secondo '500, con sculture che si avvitano offrendo più punti di vista di ben torniti corpi. Chiosa: a fine mostra si deciderà se riportare sul Battistero o mettere al riparo sia la *Decollazione* sia il gruppo della *Predica del Rustici* di primo '500 ora in restauro. Catalogo Giunti e Firenze Musei

Vincenzo Danti
Museo Nazionale del Bargello
Firenze
fino al 7 settembre

Stefano Miliani